

feste e riti

## MACCHÉ FERRAGOSTO, OGGI È CAPODANNO

Marino Niola

Ferragosto. Battuta dal vento, flagellata dalla grandine, la colonna deivacanzieri ha compiuto anche quest'anno la sua migrazione stagionale, aggiungendo nuovi primati alle statistiche di un esodo che ha assunto ormai i caratteri di una vera e propria transumanza della società del tempo libero. In realtà Ferragosto è diventato il giro di boa del nostro calendario, il vero Capodanno di una civiltà i cui ritmi non sono più scanditi dall'alternanza stagionale tra giorni di lavoro e giorni di festa. Il nostro mondo, definitivamente emancipato dalla natura, conosce ormai solo due tempi: quello del lavoro e quello del tempo libe-

ro. Che è ben diverso dal tempo festivo, perché questo è tempo pieno mentre l'altro è tempo da riempire. Quello della festa era un giorno pieno di attività, in cui ciascuno sapeva cosa fare: dalla preparazione del cibo, alla gita fuori porta. La stessa attesa era parte della commossa pienezza della festa, di un tempo in cui gli uomini celebravano il proprio stare insieme. La nostra civiltà, che ha abolito le stagioni e nella stessa misura ha drasticamente ridotto i giorni festivi, ha in compenso aumentato esponenzialmente il tempo libero, più che triplicato dai primi del Novecento ad oggi. Ha ripartito su una nuova base il capitale

tempo introducendo una riforma sotterranea del calendario, ridotto a una distinzione seccamente binaria tra stagione della produzione e stagione del consumo, tra l'inverno delle formiche e l'estate delle cicale. È per questo che il Ferragosto diventa il capodanno del villaggio globale, il passaggio tra la fine di un tempo produttivo e l'inizio di un tempo nuovo. Le fabbriche chiudono i battenti, si spengono i computer, la circolazione delle merci si arresta. Si determina una pausa che non è festiva, ma semplicemente non lavorativa. Forse è per riempire il vuoto di un tempo improvvisamente libero, per vincere un'an-

sia da vacanza nel senso letterale del termine - che deriva da *vacare*, cioè mancare - che tutti noi cerchiamo di fare qualcosa, di inventarci un modo per dare un senso a questo intermezzo. Un senso che ciascuno è costretto a inventarsi poiché non ci sono comportamenti di rito, né devozioni, né tradizioni, non ci sono cioè gli imperativi indiscutibili delle feste comandate. Insomma il Ferragosto degli Italiani è un bricolage festivo un'assemblaggio di frammenti presi a prestito: un po' Natale, un po' Pasquetta, un po' Martedì grasso. Dal bikini party alle supergrigliate alle innumerevoli sagra della salsiccia e della salama-

da sugo che contribuiscono all'invenzione di tradizioni alimentari per una festa che ancora non c'è. Fino ai riti propiziatori praticati sulle spiagge dalle tribù giovanili con tanto di bagni lustrali di mezzanotte rischiarati dai fuochi purificatori che ardono sugli arenili. Pare infatti che i ragazzi affidino alla luna e ai falò i loro sogni, le loro speranze e le loro malinconie da sera del di di festa. Forse i nostri figli ricorrono esplicitamente al linguaggio forte e chiaro dei simboli ci aiutano a orientarci nel labirinto dei nostri costumi in trasformazione. Illuminando il nostro sogno di una notte di fine estate.

# La storia è anche un manifesto

A Roma un Archivio molto speciale custodisce materiale grafico politico e sociale dagli anni 40 a oggi

Flavia Matitti

### la raccolta

Niente come un manifesto politico ha il potere di restituire con assoluta immediatezza il clima di una campagna elettorale, ma di quante organizzazioni la documentazione grafica è andata in parte, o del tutto, dispersa? Cosa resta, ad esempio, dei manifesti e dei volantini prodotti dai Comitati civici degli anni '40 e '50, e che rimane di quelli dei movimenti nati intorno al '68? Senza questo materiale è però quasi impossibile farsi un'idea precisa di certi momenti storici, eppure, più ci si avvicina ai giorni nostri, meno si avverte l'esigenza di conservare. Per fortuna esiste anche chi, molto prima delle istituzioni, ha compreso che la memoria storica di un popolo passa anche attraverso la sua cultura visiva e perciò ha sentito la necessità di salvare dalla distruzione questi fragili ed effimeri documenti. Tra questi appassionati custodi un posto d'onore va sicuramente a Patrizia Lazoi e a Luigi Martini, curatori della raccolta d'arte della Cgil e fondatori dell'Archivio del Manifesto Sociale, che da una quindicina d'anni setacciano Roma e l'Italia alla ricerca di manifesti, volantini, tessere e cartoline di ispirazione politica e sociale. «La voglia di iniziare una raccolta di manifesti sociali creati dagli artisti - ricorda Luigi Martini - ci è venuta in seguito all'incontro con Ennio Calabria. Eravamo allora convinti che gli artisti fossero molto presenti nella produzione del manifesto, soprattutto a sinistra, mentre poi ci siamo dovuti ricredere. Infatti, se si analizza la produzione di manifesti del Partito Comunista, del Partito Socialista e della Democrazia Cristiana, i tre grandi partiti di massa in Italia, si nota che la presenza degli artisti è sostanzialmente saltuaria».

**Ma il linguaggio visivo di questi schieramenti era lo stesso?**  
«No, innanzitutto, a differenza degli altri, la Dc fin dagli anni Quaranta si impossessò degli strumenti della comunicazione visiva, sia grazie ai grandi mezzi economici messi a disposizione dagli Stati Uniti, che per l'accortezza di utilizzare subito dei grafici di professione. I manifesti della Dc erano perciò smisuratamente più avvincenti e più forti anche sul piano dell'equilibrio fra parte grafica e parte di testo. Certo, il Pci aveva pittori e grafici di altissimo livello, come Albe Steiner e Luigi Veronesi, ma i mezzi erano largamente inferiori. A fronte di dieci manifesti della Dc ne usciva

Creata da Patrizia Lazoi e Luigi Martini, l'Archivio del Manifesto Sociale è un centro di raccolta, documentazione e studio del manifesto prodotto per la diffusione di idee culturali e sociali. Oltre ai manifesti, conserva volantini, cartoline, tessere e autoadesivi di gruppi, associazioni, enti pubblici, sindacati, partiti e movimenti. La raccolta consta di circa seimila manifesti, ancora da schedare. Il periodo coperto va dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. L'Archivio promuove e organizza mostre, studi e pubblicazioni. Nel gennaio 2002, in occasione del XVI Congresso Nazionale Spi Cgil a Rimini, l'Archivio ha ideato e curato per conto della Cgil due mostre di grande impegno: la rassegna *Il manifesto ha una certa età*, dedicata ai manifesti del Sindacato pensionati e *Il lavoro ha valori manifesti*, sulla grafica della Cgil dal 1945 al 2001 (cataloghi Ediesse).

Un manifesto della Cgil per il Primo maggio 1954 (dall'Archivio del Manifesto Sociale di Roma)

uno del Pci, uno del Psi e quattro volantini. I rapporti di forza erano questi, e tuttora nel mercato del manifesto politico si trovano quasi sempre manifesti della Democrazia Cristiana. Se si facesse una mostra di manifesti di quel periodo, si capirebbe subito che il Fronte Popolare non poteva vincere. La Dc, poi, usava lo stesso linguaggio che oggi fa vincere Berlusconi: lavorava sull'anticomunismo. I comunisti e i socialisti cercavano di controbattere senza inimicarsi i cattolici, mostrando il cristianesimo come uno dei primi movimenti di giustizia sociale».

**In seguito avete deciso di ampliare i confini della vostra collezione.**

«La ragione che ci ha spinti ad andare oltre il manifesto d'artista è stata l'idea di trovarci di fronte a un materiale assolutamente sottovalutato. Sottovalutato sul piano della funzione che gioca nella crescita non solo culturale, ma anche estetica, di un paese. Il manifesto viene prevalentemente visto come uno strumento di tra-



missione di informazioni, ma poi raramente viene ripensato a posteriori, ed essendo facilmente deperibile, non è molto presente nelle mostre».

**Come avete messo insieme la collezione?**

«A Roma - spiega Patrizia Lazoi - giriamo per le strade e quando incontriamo un

manifesto che non abbiamo lo stacciamo, d'altronde la maggior parte delle affissioni è abusiva. Andiamo anche a chiedere i manifesti nelle sedi dei partiti e delle varie associazioni. Abbiamo inoltre stretto rapporti con gli attacchini, che ci portano i manifesti delle campagne elettorali. Alcuni fondi ci sono stati donati, altri li abbiamo

acquistati in asta o da privati, presso le librerie antiquarie o sulle bancarelle. I manifesti politici del dopoguerra, del resto, costano ancora pochissimo perché sono prodotti con strumenti fotomeccanici. Ultimamente abbiamo anche iniziato a fare degli scambi con alcuni collezionisti che risiedono all'estero. Raccogliamo anche i manifesti dei gruppi extraparlamentari e quelli prodotti dai centri sociali occupati, a volte realizzati perfino a mano. Possiamo così offrire una testimonianza di quello che è successo in questi anni attraverso una documentazione visiva che riguarda partiti, movimenti, simboli, slogan e candidati, che altrimenti rischierebbero di essere dimenticati. Chi ricorda, ad esempio, il Partito dell'Amore?».

**Nonostante il diffondersi di altri mezzi di comunicazione, il manifesto non sembra aver perso vitalità. Cosa pensi, Martini, della campagna elettorale di Berlusconi?**

«Sono convinto che il manifesto non perde funzione in politica solo quando è parte di un progetto molto raffinato di comunicazione e non c'è dubbio che i manifesti di Forza Italia, in particolare quelli impennati su Berlusconi, lo siano. Basti guardare la costruzione dell'immagine: Berlusconi si staglia su un fondo azzurro, appena solcato da nuvole leggere. In ampi strati della popolazione, anche di cultura modesta, questa immagine rimanda ai cieli delle chiese, ai cieli degli angeli, ai martiri e dunque Berlusconi appare come perseguitato. Questa immagine fa molta presa sull'anima anticomunista presente in una parte del cattolicesimo italiano. E come un richiamo subliminale all'anticomunismo, espresso invece in forma diretta da Berlusconi a parole. Ogni partito si rivolge a un elettorato diverso e i manifesti di Forza Italia sono perfetti per quel tipo di elettorato».

**Progetti per il futuro?**

«Abbiamo avviato un rapporto con l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, che in occasione di Bologna 2000 ha approntato un prototipo di banca dati del manifesto politico italiano del Novecento (www.manifestipolitici.it). Il sito è stato molto apprezzato, per cui il Ministero dei Beni Culturali, al tempo della Melandri, ha deciso di finanziare un progetto più ampio al quale siamo stati invitati a collaborare. Nel giro di due o tre anni si arriverà a costituire una banca dati di immagini che supererà le dieci, dodicimila unità».

www.manifestipolitici.it

### scripta manent

**A LIDIA RAVERA IL PREMIO «VITTORIA GIULIANI SOSTEGNI»**  
È Lidia Ravera - con *La festa è finita* (Mondadori) - la vincitrice della sesta edizione del premio annuale «Vittoria Giuliani Sostegni». Il riconoscimento, assegnato l'eri nella Sala Consiliare del Comune di Folgoria, è riservato alla migliore opera edita da non più di cinque anni che tratti i temi dei diritti e delle lotte per la libertà.

**A LA POESIA DI MARINA MARIANI SBARCA IN ABRUZZO**  
L'Officina musicale dell'Altopiano delle Rocche ha organizzato per il mese di agosto una serie di iniziative. Domani, alle 11 di mattina, al Centro servizio culturali di Rocca di Mezzo Marina Mariani leggerà alcune delle sue poesie. L'accompagnerà al pianoforte Giuseppe Scotese.

**A LERICI LA V RASSEGNA DI POESIA CONTEMPORANEA**  
Altramarea 2002, la V rassegna nazionale di poesia contemporanea, si terrà a Tellerio di Lerici (La Spezia) domani e dopodomani in difesa del Golfo dei poeti. Dedicata a Ezra Pound e a Pier Paolo Pasolini, la rassegna è coordinata da Angelo Tonelli. Domani sera dalle 21.30 ci saranno Mario Baudino, Elio Grasso, Lucetta Frisa, Massimo Morasso, Marco Ercolani, Francesco Maccio, Daniel Mancini e Beppe Sebaste. Sabato alla stessa ora toccherà a Tomaso Kemeny, Riccardo Emmolo, Michele Baraldi, Luciano Mezzetta, Franco Romano, Lamberto Garzia, Silvio Raffo, Angelo Tonelli.

**ADDIO ALLO SCRITTORE FERRUCCIO FOLKEL**  
La salma dello scrittore Ferruccio Folkel, morto lunedì sera nell'ospedale di Monfalcone (Gorizia) dopo un attacco cardiaco, sarà sepolta a Trieste. Nato nel 1921 a Trieste, Folkel è considerato uno degli ultimi grandi intellettuali ebrei del Novecento. Folkel, che si trovava a Grado (Gorizia) per un periodo di riposo, è conosciuto soprattutto per le sue brevi Storie ebraiche. Aveva dedicato un libro anche alla Risiera di San Sabba.

# Ragione Sentimento Psicologia della cotoletta

Stefano Bolognini

Come è noto ai più, le cose che «fanno bene» non piacciono ai bambini, i quali fanno mille storie per mangiare la carne, la frutta e la verdura. Essi apprezzano maggiormente la pasta, e naturalmente prediligono alimenti sfiziosi e poco salutari come il cioccolato, il salame e le patatine fritte. I bambini preferiscono i primi piatti alle pietanze perché queste, solitamente a base di carne, richiedono un più impegnativo lavoro masticatorio, che li infastidisce; inoltre la carne, come appunto la frutta e la verdura, è gravata di una sorta di soprattassa superegoica: proprio perché la loro ingestione farebbe la gioia dei genitori e del dottore, il bambino che spesso cova segreti motivi di oppositività e di polemico boicottaggio - si astiene dal cibarsene, mandando in bestia o in apprensione i «grandi», che su questo tasto sono sensibilissimi. Potrei dire molto di più sulle ragioni profonde della frequente riluttanza infantile a masticare e deglutire la carne: dovrei parlare, un po' accademicamente, delle fantasie cannibaliche e sadico-orali del latitante, o del risentimento arcaico post-svezzamento, allorché il latte fu sostituito, nella storia di tutti noi, da nuovi e più complessi alimenti, e via dicendo. Ma non è di questo che voglio qui occuparmi (tanto più che i non addetti ai lavori credo che mi prenderebbero per un visionario, a sentir parlare di un neonato mordace, incavolato duro causa svezzamento e casomai cannibale, talché per reazione ricuserebbe, da bimbo cresciuto, la carne): no.

Ciò di cui io oggi intendo parlare è la cotoletta. La cotoletta, infatti, costituisce un fenomeno singolare, un caso strano, direi un *unicum* nel panorama alimentare, poiché essa - posso sostenerlo con convinzione - essa piace a tutti. La cotoletta è un fattore trasversale che mette d'accordo tutte le generazioni, dal nonno al nipotino; esamineremo nel dettaglio le ragioni di questo diffuso gradimento, ma la cosa che voglio anzitutto evidenziare è il suo indiscusso successo proprio presso i bambini, la categoria che (anoressiche a parte) è da sempre in lite

continua con la carne in genere, e con la bistecca in particolare.

La bistecca, infatti, nella sua desolata nudità, richiama inesorabilmente al concetto di dovere alimentare. Per il bambino, essa è associata a tediose nenie didascaliche circa i vantaggi della nutrizione proteica, accompagnate da vaghe e poco credibili promesse di rapida crescita staturale, che ricevono una evidente smentita ogni mattina dall'auto-osservazione allo specchio: non si cresce, non si cresce, non c'è niente da fare, la bistecca non serve a un tubo, è il solito imbroglio dei grandi; inoltre non sa di niente, e per masticarla e mandarla giù ci vuole mezz'ora perché è asciutta ed elastica o stopposa, e intanto gli altri sono già in cortile o il cartone in tv è già cominciato, e io arrivo tardi. Non detto e non pensato, ma subliminalmente percepito, c'è anche un altro fatto: la bistecca, tecnicamente parlando, è per la madre una evidente *sinecura*, la si mette sul fuoco qualche minuto, e tanti saluti: ecco qua le famose proteine. Dopodiché la madre può passare ad altro (e in effetti, oggi, le madri che lavorano devono davvero passare ad altro; tengo a precisare, a scanso di ritorsioni, che quello che ho detto e dirò riguarda soprattutto il punto di vista - del tutto arbitrario e soggettivo - del bambino).

Con la cotoletta, no: con la cotoletta è tutto diverso. La cotoletta implica - e i bambini se ne accorgono subito - un certo assorto affaccendamento della mamma (o nonna, o dada) al tavolo di cucina, per una operazione che, anche se gli adulti spesso non se ne rendono conto, assume agli occhi dei piccoli un valore magico, di formidabile interesse naturalistico. Il bambino è infatti distolto dal considerare l'elemento base (le fettine di carne giacenti in un piatto, delle quali diffida), in quanto attratto da un evento di rilievo: la rottura delle uova. Che dentro all'uovo ci sia qualcosa è un fatto certo, ma ogni volta che si rompe un uovo si è curiosi di vedere com'è quello che c'è dentro: tanto più che l'uovo, che evoca la pancia materna come contenitore di nuova vita, contiene appunto il tuorlo che è noto anche ai piccini come il precursore del pulcino (cioè, per l'inconscio, di una qualche rappresentazione primitiva di loro stessi), per cui vale senz'altro la pena di controllare e di darci un'occhiata. Inoltre l'uovo è un contenitore irriprensibile, senza buchi e tutto asciutto all'esterno: mentre all'interno è un gran paciuco semiliquido di albumina con in mezzo il tuorlo che dopo un po' si disfa, e in questa poltiglia primordiale (addio pulcino!) viene rovesciata, del tutto inopinatamente, qualche cucchiata di parmigiano, a rendere un po' me-

no liquido l'insieme.

È a questo punto che inizia il prodigioso processo di trasformazione della fettina, che viene ripetutamente immersa ed estratta da tale mistura, risultando irrisconoscibile rispetto alle condizioni di partenza, e assai più intrigante: i bambini sono attratti da ciò che è bagnato, molliccio, scivoloso e colorato.

Ma non è finita qui: anche l'impanatura della fettina di carne suscita curiosità, perché è la messa a confronto di due realtà fisiche assolutamente differenti: un elemento compatto e umido (la fettina intrisa) interagisce in un istante con un elemento frammentato e secco (il pan grattato), uscendone inscindibilmente ricoperto di mille bricioline che ne mutano l'aspetto e che sembrano avere prodotto un oggetto dalla nuova identità: è la nascente cotoletta, che va incontro ora alla prova suprema, al sacrificio, al gran finale, immolandosi per noi in quell'inforno - vera anticamera del nostro paradiso - che è la friggitura nell'olio bollente della padella, ultimo atto di un prodigioso casalingo, umile e suntuoso al tempo stesso. Chi di noi non ricorda, all'avvicinarsi dell'ora di cena, mentre si stava leggendo un giornalino o si rientrava dal cortile dopo i giochi con gli amici, quel rumore proveniente dalla cucina, quell'incantevole sfrigolio?... e quel

grato odore sapiente, saputo, già intenso ma non bruciaticcio, che ci avvisava infallibilmente: «c'è la cotoletta»? Nessuno lo enuncia, forse nessuno consciamente lo pensava, ma era chiaro, il fatto che chi aveva una volta di più realizzato quel piccolo miracolo era una maga, una strega buona capace di cose fuori del comune.

La mamma (o la nonna, o la dada) aveva ancora una volta fatto centro.

A questo punto, a mò di conclusione, pochi sintetici pensieri.

Primo: la questione delle proteine. La fettina della cotoletta era tal quale la bistecca; anzi era una bistecca travestita e mascherata; ma in virtù del processo trasformativo descritto tramutava ineffabilmente in una nuova essenza, in una identità «altra». Non più conflitti, non più ripulse! Ed anche l'aspetto etico-igienistico-superegoico era completamente disinnescato dalla consapevolezza che i mangiari fritti fanno piuttosto male; e quindi le proteine venivano ingerite come fatto del tutto secondario, godendo la cotoletta di questo alone dannato/transgressivo che la rendeva appetibilissima (come appunto i suoi confratelli salame, cicciolata, vino, caffè ecc.).

Secondo: lo scatto vitale. Dimenticavo di dire che la cotoletta, così intensa e croccante, necessita, per la sua completezza, del brio e del ravvivamento che le giungono dalla spruzzata di limone finale, arguta ed energizzante, perfetta per risvegliare al punto giusto il degustatore dal torpido abbozzo fusionale indotto dal boccone fritto. Il limone ci vuole.

Terzo (e ultimo) pensiero: in realtà dovrei vergognarmi di queste note, perché mi sono sistematicamente riparato dietro ai bambini: «i bambini amano questo», «i bambini desiderano quello»... Ma quali bambini?? ... è il momento di fare un *outing* onesto: la cotoletta piace, è sempre piaciuta innanzitutto a me, giù la maschera! Il che non toglie che quanto affermato in questo breve *excursus* sia profondamente vero, e valido in assoluto.